

Il canto delle sirene
Appunti sul lavoro di gruppo con genitori di tossicomani
Dott. R. Picciulin

Premessa

A conclusione di una supervisione svolta a Venezia su una esperienza svolta dagli Educatori (Petrilli, Scavo: Lavorando con Meltzer, la prevenzione, “Chi ha sogni per intendere, inTENDA”, di Monica Pisolato) Meltzer diceva:L'intento che Monica (Pisolato) si era proposta inizialmente è stato sicuramente raggiunto, in quanto lo sviluppo di questi ragazzi è stato seguito e indirizzato in modo magistrale. Per la piccola comunità è stato sicuramente un meraviglioso anno di terapia di gruppo.(.....) se sarà possibile Monica continui a seguire il gruppo, le raccomando davvero caldamente di dar loro un appuntamento annuale , per poter seguire il loro sviluppo. Questo sarà un bene sia per Lei come sviluppo professionale, ehe per gli appartenenti al gruppo, che avranno uno stimolo positivo, un incentivo per continuare a crescere. Nella mia esperienza professionale ho intrapreso un esperimento di questo tipo e devo dire che è stato estremamente gratificante e fruttuoso. (...) Questo ha dato origine ad un tipo di struttura che non esiterei a definire “familiare”.

Si riferiva agli appuntamenti che manteneva con il Gruppo Psicoanalitico di Barcellona, io naturalmente, agli appuntamenti che abbiamo mantenuto per più di 15 anni con il dott. Meltzer a Venezia.

Momenti importanti, attesi con impazienza, che cadenzavano l'anno (Il primo solitamente si svolgeva in Febbraio, ...l'altro in ottobre...) offrendoci la sicurezza di una presenza preziosa che alimentava e sosteneva il nostro lavoro.

Sappiamo che ogni gruppo celebra la sua storia in determinate occasioni rituali.

Tali occasioni sono importanti per rinnovare il senso di unione, di interesse per il gruppo di lavoro, una specie di ritiro e riorganizzazione prima di tornare al duro lavoro di ogni giorno.

Sono occasioni di scambio e tra individui e gruppi, luoghi di dibattito e comunicazione delle nostre pratiche quotidiane e servono, oltre alla celebrazione della storia, a ridefinire il compito del gruppo stesso.

.....

Il gruppo con i genitori

Vorrei riprendere un gruppo con genitori di giovani tossicomani ,ospiti di una comunità dove ho lavorato per oltre 16 anni.

I materiali di gruppo qui presentati sono stati raccolti dai colleghi dott.ssa Gulin e dott. Sartori, che allora coordinavano il gruppo dei genitori dei pazienti ospiti in C.T..

I gruppi venivano supervisionati da me.

Il clan familiare

Il gruppo (Gruppo di maggio 2000) inizia con un genitore che accusa un altro partecipante di aver riferito alla figlia i contenuti emersi nel precedente incontro. L'aria si fa incandescente, e il clima è avvelenato dal sospetto, con reciproche accuse di essere venuti a meno del "segreto grupale".

In un incontro precedente la madre di un altro paziente aveva detto di voler fare comunità con i figli, proponendo di includendoli nel Gruppo dei Genitori.

Penso che il tentativo mirasse a modificare l'organizzazione del Piano Terapeutico Comunitario che prevedeva spazi differenziati per i Genitori e per i Pazienti Ospiti.

Veniamo qui per parlare con nostro figlio...basterebbe che un genitore partecipasse all'incontro mentre l'altro potrebbe star fuori con il figlio...questa riunione porta via tempo da passare con i figli. .resta poco tempo per loro.

.Naturalmente all'interno della C. Terapeutica esistevano oltre ai due Gruppi accennati, momenti di incontro Genitori-Operatori, anche in presenza dei giovani ospiti, nonché momenti liberi in cui i genitori potevano vivere con i propri figli o parenti.

Più che preoccupazione, il tentativo sembrava creare un clima di confusione e di complicità con le istanze di fuori, intaccando l'inquadramento da noi proposto.

La richiesta dei genitori si coniugava con quella dei pazienti che volevano conoscere quanto avveniva nel gruppo riservato agli "adulti" annullando- in questo modo - le differenze di spazio, tempo, ruoli e compito da noi stabiliti.

Questi spazi, inoltre, venivano definiti spazi segreti (in luogo di differenziati) mettendo in luce la confusione che c'è tra spazio segreto e spazio intimo (*i ragazzi pensano che parliamo male di loro recitava un membro del gruppo*). ,

Potremmo domandarci come questo clima (e questo stato d'animo) che permea l'esperienza grupppale con i familiari abbia a che fare con la patologia tossicomanaica, e se non sia l'intera famiglia a essere "malata" piuttosto che i soli pazienti ospiti in C.T.

Il compito della famiglia è il creare uno spazio nel quale può avvenire la crescita della personalità sia dei genitori che del bambino. Quindi possiamo dire che la famiglia, dato questo compito, deve riuscire a creare un proprio spazio autonomo (limite e contenitore) dove poter assolvere la funzione di sviluppo e crescita per i suoi membri (D. Meltzer –M. Harris, 1983).

Dicevamo che la famiglia è tale perché contiene tutti gli elementi di un Gruppo di Lavoro: ha un compito, c'è un uomo e una donna, ci sono dei figli, e le competenze e le conoscenze necessarie per sviluppare il compito stesso, e, potenzialmente, la disponibilità del materiale necessario per realizzarlo. Possiede i mezzi di comunicazione necessari e si può dotare di una certa organizzazione.

La funzione dei genitori nella famiglia, quale gruppo di lavoro, può essere descritta da un punto di vista psicoanalitico come diretta a creare soprattutto un contenitore e la sua atmosfera. Questa atmosfera è costituita dall'emanazione di rapporti positivi, di sete di conoscenza, di comunicazione onesta, di mantenimento della speranza e della capacità negativa di tollerare l'incertezza.

.....

. Meltzer dice che la famiglia degrada da gruppo di Lavoro in Gruppo in Ass. di base sotto il peso della influenza disorganizzanti delle ansietà e alla povertà o mancanza di comunicazione tra i membri della stessa.

Quando la famiglia regredisce alla mentalità di gruppo di base, diventa una organizzazione politica.

Cambiano i confini della privacy nei confronti della comunità, diventando confini di ostilità e segretezza. Lo abbiamo visto anche nel materiale dei gruppi.

La famiglia stessa può diventare un gruppo insoddisfatto che attacca i vicini e i membri della comunità più ampia. All'interno dello stesso gruppo familiare il membro che ha maggiori possibilità di diventare leader è quella che Bion descrive come quello dotato di una personalità paranoide-psicopatica. Cioè qualcuno che immagina che le difficoltà delle relazioni umane siano causate dalla presenza di un nemico e che per contrastare (questo nemico) è necessario creare una *struttura omogenea, qualcosa che renda tutti uguali, negando ogni differenza esistente.*

Meltzer ci insegna che l'unico modo per creare una organizzazione di questo tipo è raccontar bugie; e se ci muoviamo in questa direzione, il potere della famiglia finisce nelle mani dell'adulto o di qualsiasi altro membro, che possiede le caratteristiche *di mentitore più abile*.

Nel lavoro di trattamento del tossicomane e delle loro famiglie uno dei primi aspetti che incontriamo riguarda la necessità di riconoscere la bugia e la propaganda che costituiscono i naturali alimenti degli aspetti distruttivi della personalità tossicomane e della sua organizzazione all'interno del gruppo familiare

Sappiamo che l'organizzazione della famiglia è costantemente minacciata dal bugiardo che ha al suo interno. Il problema è che la menzogna è difficilmente individuabile. L'incertezza che essa produce – dice Meltzer - finisce con permeare l'intera atmosfera familiare e si tramuta facilmente in cinismo circa il valore della verità. E' in questo modo che avvelena l'etica familiare.

E chi ha un po' di conoscenza dei tossicomani e della loro struttura familiare, sicuramente ne riconoscerà alcune loro specifiche caratteristiche.

Sicuramente è vero che esiste un "nemico". Il problema è che esso è all'interno di ogni persona e coincide la parte distruttiva della personalità; perciò non è possibile eliminarlo. possiamo solo reintegrare questa parte – "ripararla" o attenuarne la virulenza attraverso l'interesse.

La domanda che ci si pone è quella di come creare una struttura grupitale sufficientemente contenitiva volta a portare alla luce questi gli aspetti che negavano la possibilità di apprendere dall'esperienza o possono favorirne la ripresa.

Formulo una ipotesi.

Sappiamo che *nel gruppo di Base ci sono elementi che promuovono lo sviluppo*: sono quelli che hanno a che fare con la religione, l'arte, la medicina.

Anche nella tribù emergono degli individui che si distinguono dagli altri per la loro *capacità di formare dei simboli* e quindi di pensare assolvendo il compito di sacerdote, artista, medico.

Il sacerdote rappresenta la mente e le sue relazioni con le forze misteriose e terrificanti; l'artista rappresenta le relazioni dell'uomo con la bellezza del mondo; Il medico usa i simboli per rappresentare il corpo, la salute e il rapporto con il mondo circostante.

Queste sono le *tre categorie delle forme di pensiero*, il *materiale* su cui si costituisce il pensiero stesso.

In questo senso potremo dire che ogni struttura di base contiene (ha dentro di se) anche la struttura di G.di L. che lavora in maniera nascosta e silenziosa.

Meltzer ce ne da una bella esemplificazione nel materiale di Monica (sopraccitato) allorchè parla di come un ragazzo del gruppo, Andrea, che all'apice delle sue manifestazioni trasgressive, prende un cappello e, sfidando l'educatrice, lo fa a pezzi.

Successivamente ne andrà a comperare (con i propri risparmi) uno nuovo riparando in questo modo al torto verso Monica. In questa occasione, dice Meltzer, avviene qualche cosa di nuovo: Andrea ritornerà orgoglioso soprattutto *per essersi recato da solo al mercato, per aver scelto proprio quel cappello fra tanti cappelli visti e per aver valutato il migliore, utilizzando il proprio gusto e la propria sensibilità estetica.*

L'episodio di Andrea corrisponde all'avvento dell'arte all'interno della civiltà (del gruppo). (...) Si è sviluppata una nuova forma di coscienza, che da origine alla creatività artistica e promuove il gusto estetico. (...) Questa è la funzione dell'arte: creare qualcosa dal nulla.

In questo modo può essere letto il nuovo principio introdotto dal gesto di Andrea all'interno della tribù.

Oppure –ancora un altro esempio - quando lega il dileguarsi del dott.Lefki, la sparizione del dottore, (*Il medico se ne va*) con il fallimento della “riforma agraria” e allo spezzarsi del processo evolutivo del gruppo.

“questo mi sembra ciò che chiamiamo l'inizio della fine”

Un'altra esemplificazione la troviamo nel materiale portato dalla dott.ssa Cusin (settembre 1998). Qui, ad un certo punto assistiamo alla descrizione di come Martino, un tossicomane ospite della C.T. di Gorizia, racconti il furto perpetrato, all'interno di una pizzeria, di una tazzina di caffè.

Un altro membro del gruppo afferma *alcune volte non so che cosa mi prenda, è come se perdessi il controllo del mio pensiero sulle azioni.* A questo proposito Meltzer afferma che *Hanno imparato una perla di filosofia da questo evento del furto: finalmente imparano a pensare.*

Questi tre “fatti scelti” (sul concetto di *fatto scelto* si veda l'interessante lavoro di Elia Roberto_Banon) ci indicano la nascita di qualche cosa di nuovo e creativo nel gruppo o qualcosa ne segna la fine.

Potremmo pensare che attraverso l'analisi di questi fatti scelti *si potrebbe costruire una sorta di Griglia per leggere i movimenti trasformativi del gruppo*, potendo così meglio discriminare i movimenti che creano solo apparente cambiamento (passaggi da un assunto di base ad un altro) dai passaggi che promuovono un vero sviluppo, legato all'apparizione di nuovi simboli. (*tra speranze vane e speranze ben riposte*)

Inoltre con questi elementi potremmo fare una riflessione sulla *funzione* del gruppo in Assunto di base che sembra essere quella di eliminare gli stimoli che potrebbero essere utilizzati per *pensare.*

“Quando gli individui o una comunità, una collettività di individui sono di fronte ai misteri della vita o al mistero in sé e per sé, sono portati a riunirsi secondo l’organizzazione dell’assunto di base per eliminare questo senso di mistero”. (Meltzer)

Ciò è molto importante per la comprensione della definizione di Gruppo in assunto di base: *ci dà l’indicazione delle forze che portano alla formazione dell’organizzazione dell’assunto stesso.*

Avendo tre punti a disposizione si potrebbe costruire un triangolo....

Dal verbale di un altro gruppo con i genitori (quello successivo, di giugno) riprendo questo dialogo.

-a casa non posso parlare di mio figlio: il mio convivente non vuole

-Io avrei lasciato il compagno per mio figlio, risponde un altro membro.

La sig.ra T. racconta un episodio in cui il figlio aveva litigato con il convivente ...e lo aveva buttato fuori

-io l’obbligherei ad ascoltarmi- interviene un’altra

-e lei, come vive con questo suo compagno?

-non voglio buttar in aria la mia vita...per lui

- il dott. P. Ha detto che il figlio deve fare il suo percorso.

-può darsi che voglia fare la sua strada...e se non vuole?

-non so se mio figlio vuole vivere con me...(non si capisce come lo intenda..)

Cambia il vertice ma il discorso rimane sempre lo stesso: sembra che i genitori possono comunicare solo *a terzo escluso*. Come una sorta di gioco ai tre cantoni, il dialogo non può attraversare e coinvolgere l’intera famiglia (madre, padre e figlio) ma funzionare solo a condizione di lasciare fuori qualcuno di loro. Anche nel gruppo successivo sembra succedere qualcosa di analogo. Infatti, nell’incontro di giugno, ad un certo punto la coordinatrice segnala che ci sono delle persone che parlano tra di loro, incuranti di quanto stanno raccontando altri membri. Dopo qualche breve intervento che cade nel vuoto, come se non sapessero di cosa parlare, il sig. M. riprende la parola *ci si potrebbe dividere in due o tre coppie, e ogni coppia dice la sua...Interviene il sig. L. sono d’accordo, io non riesco vuotare il sacco davanti agli altri..*

Sembra che sia espressa in questo modo la difficoltà di lavorare sul compito (come elemento terzo) che viene negato riproponendo la coppia.....

(avendo tre punti a disposizione – dice S. Resnik - si potrebbe costruire una superficie, un triangolo lineare in cui si struttura lo spazio originario padre, madre e bambino.)

Nella letteratura sulla tossicodipendenza si ribadisce la presenza di una madre che genera tossicomania (tossicomaniogene) da una parte e di un padre periferico, debole, assente, dall'altra.

Secondo la J. Chasseguet – Smirgel, la perversione tossicomaniaca è caratterizzata dalla ribellione contro la legge universale promulgata dal complesso edipico.

Il futuro soggetto è aiutato da una madre seduttiva a mantenere l'illusione di essere l'unico oggetto del desiderio materno a scapito del padre. Per mantenere questa illusione il soggetto si crea un universo fittizio nel quale sono abolite le differenze (in particolari tra i sessi e le generazioni).

In un incontro promosso dal Gruppo Racker sulla funzione paterna, Resnik affermava:

Il corpo è madre perché deve essere capace di contenere e tollerare concretamente la nostra molteplicità viscerale .anatomica, fisiologica e le nostre viscere psichiche.

Direi che biologicamente ogni corpo è madre, ma lo scheletro invece richiede ordine, e se manca quest'ordine lo scheletro si disfa. Quello che vertebrata il disordine, e da un ordine biologico, anatomico, filosofico e mentale, potremmo chiamarlo padre.

Ma qui ci troviamo di fronte una madre che non riesce accogliere e un padre che non c'è.

E' evidente che ci troviamo a lavorare , il più delle volte, con “ situazioni limite” , famiglie sgretolate, disorganizzate, nelle quali i figli non possono trovare un modello di organizzazione atta a promuovere lo sviluppo.

Penso che la costante richiesta di regole da parte dei tossicomani sia dettata dalla necessità di ricercare dei principi regolatori attorno cui organizzare la propria esistenza, principi che permettono di controllare l'aggressività e i pericoli che ne derivano (uccidere o uccidersi).

Manca il contenitore e manca l'atmosfera necessaria affinché possa svilupparsi una famiglia sufficientemente sana.

Potremo dire che ci troviamo di fronte a un gruppo familiare incapace di contenere l'ansia che si produce nei processi di cambiamento che la vita comporta. In particolare si nota l'insufficiente presenza del ruolo paterno, una confusione di ruoli tra adulti e bambini in cui il legame tenero (tra genitore e figlio) tende ad erotizzarsi instaurando un vincolo perverso.

Diventa evidente la mancanza di un'asimmetria generazionale con l'annullamento del passaggio del tempo e la relativa incapacità di attraversare ed elaborare le ansie depressive legate ai lutti della nostra esistenza.

Ci insegna Bion: *La continuità è funzione del gruppo di lavoro*”, in quanto ha al suo interno il tempo a differenza dei gruppi in assunto di base che sono atemporali, e per questo si oppongono allo sviluppo e al cambiamento. Il gruppo di lavoro avverte un bisogno sia di comprendere che di svilupparsi e mantiene uno stretto rapporto con la realtà. E ancora, scrive Bion, “Il legame nel gruppo di lavoro, che io considero di natura evoluta, è descritto in modo più appropriato dal termine cooperazione. (citazione ripresa dalla relazione della dott.ssa Maruccia).

Mi viene in mente un primo colloquio con una famiglia volto all’inserimento in C.T. di un giovane.

Nella discussione molto accesa tra i genitori, il padre dice di sentirsi disarmato e di non riuscire più far nulla per il figlio.

Era andato da poco in pensione e la moglie lo invitava ad occuparsi maggiormente del figlio, in particolare al mattino, quando lei si doveva recare al lavoro.

Il giovane non voleva saperne di alzarsi dal letto e l’uomo sosteneva di non farcela ad intervenire si sentiva impotente nei suoi riguardi.. Ad un certo punto mi guarda e aggiunge...*sono ormai da anni che ho rinunciato a fare il genitore...*

Rimango senza parole e ancora di più, quando, notando la sua età relativamente giovane (avrà avuto 50 anni) gli chiedo quale fosse stata la sua professione. Candidamente mi confessa che pilotava gli aerei, i Jumbo per la precisione”.

Per lui era forse più facile guidare queste enormi macchine volanti... che la propria vita o, forse, era “troppo vicino” al figlio per poterlo aiutare(Cancrini: quei temerari sulle macchine volanti).

Ma torniamo al gruppo iniziale.

Il gruppo prosegue, dopo alcune segnalazioni del Terapeuta, con un partecipante che si domanda come intervenire “in modo giusto con i figli”, un altro (riferendosi ai terapeuti) dice che solo loro (i terapeuti) sono in grado di poterlo fare. Si chiedono sulla qualità del rapporto che mantengono con i figli e come avvenga la comunicazione. ...loro (i figli) *possono mentire, sono attori nati..fingono...Beh, lo fanno per noi,dice qualcun’altro...anche noi cerchiamo di non caricarli con brutte notizie*

Qualcuno afferma il contrario: *io gli dico tutto al telefono,anche le cose brutte, quando sto male e quando le cose non vanno...*

E’ la vita, aggiunge un membro (il padre di ..).

La madre di una paziente lamenta la lunga permanenza in comunità, una altra rivolgendosi alla Terapeuta chiede se avesse dei figli.

L'alternativa sembra restringersi tra fingere di star bene mantenendo la conversazione a un livello superficiale per evitare un possibile scontro (un disturbo del pensiero?) o il rimandare all'altro, a specchio, quanto loro succede, senza alcun filtro.

Riprendendo la definizione di famiglia *come lo spazio in cui una donna e un uomo si possono incontrare per sviluppare e far crescere i bambini*. Questo spazio lo potremo chiamare casa e l'atmosfera da loro creata, contenitore o gruppo di lavoro. Il concetto centrale, affinché possano essere svolte le funzioni emotive della famiglia, diventa appunto quello di *contenitore della sofferenza psichica*: gli individui potranno svilupparsi o regredire in relazione alla capacità di contenimento che la stessa struttura riesce ad organizzare.

Qui vediamo come le forze distruttive soverchianti, corrompono il clima familiare e spingono i membri della famiglia ad operazioni difensive, favorendo una organizzazione di tipo Assunti di base.

La mancata modulazione della sofferenza depressiva mette in moto forze frammentatrici, come nel caso del padre-pilota jumbo che non riesce fare i conti con il tempo che passa che gli impone di deporre la sua divisa onnipotente..

All'interno del gruppo aumenta l'irritabilità. Si indebolisce l'unità familiare e si organizza l'egocentrismo che produce atteggiamenti delinquenziali (le modalità di apprendimento che vengono stimulate stanno al posto dei processi di apprendimento di tipo identificatorio).

Nell'altro incontro (giugno) Il gruppo si apre con la descrizione che la sig.ra P fa della sua famiglia, composta, oltre che da lei, dalle sue tre figlie, una delle quali è ospite della C.T. Il nucleo familiare appare come permeato da un clima di *senza speranza* in cui ognuno deve arrangiarsi per conto suo (non possono fare i conti con il proprio odio inespresso). *Con le sue sorelle non parlo di C.(la paziente ospite della comunità) ...porto i saluti e basta...loro non chiedono niente. Anch'esse potrebbero venir qui, ma io non insisto, aspetto che me lo chiedano. Oggi C. mi ha detto: "mamma, ti rendi conto di quanto sei sola".Ho fatto da mediatore per tutta la vita...adesso basta, non voglio rapportarmi più con nessuno...Ho detto anche a C. di non tornare a casa, quando avrà concluso il suo percorso...mi spaventa.*

Potremmo pensare che la potenza della droga – come il canto delle sirene – abbia la capacità di addormentare queste emozioni dirompenti (nate sotto il segno di Medea).

Sembra che la crudeltà omicida e la disperazione di Medea si trasformi nel sottile incanto e seduzione della (dolce) morte promessa dalle sirene....

Alcuni aspetti del trattamento

I pazienti tossicomani si presentano molto frammentati e i terapeuti si trovano di fronte a un compito pressoché impossibile – dice Meltzer - almeno tanto quanto quello di trattare psicoanaliticamente dei pazienti border-line.

Per i pazienti molto frammentati il problema non è la interpretazione ma è l'attrazione esercitata su di loro da parte del terapeuta , dell'atmosfera che si riesce a creare con il proprio atteggiamento, la propria spontaneità, il proprio entusiasmo.

E' l'atmosfera attraente che diventa l'elemento unificante di queste personalità così frammentate.

Meltzer accosta la terapia dei tossicomani con quella dei bambini autistici , o border-line, il cui stato può essere ricomposto solo con il tempo e riconoscendo – come abbiamo detto - il valore estremamente limitato dell'interpretazione verbale.

La comunicazione dipende molto dalla musica che si suona, ed è proprio la musica, il canto del terapeuta che ha valore.

Per questo motivo il terapeuta si trova davanti a seri problemi di tecnica: sembra che con questi pazienti il nodo fondamentale sia quello di riuscire a stabilire un contatto emotivo.

Dice Meltzer Il terapeuta si trova ad affrontare un problema emotivo: quello di abbandonare il proprio mondo a tre dimensioni (un mondo di esperienze estetiche e emotive), di spogliarsi della propria esperienza per entrare in un mondo privo di significato, un mondo in cui ci sono solo delle esperienze sensoriali e niente altro. Uno dei fenomeni che si verifica concerne la diminuzione dell'immaginazione (...) il terapeuta stesso viene a trovarsi con la mente totalmente vuota perché in questo processo si è denudato e si ritrova con l'immaginazione del tutto impoverita.

In queste circostanze il legame con i pazienti non si sviluppa a partire dal linguaggio e dall'interpretazione, ma attraverso altri strumenti, quali, ad esempio, la vitalità del terapeuta e dei suoi oggetti interni, la sua spontaneità e l'atmosfera che riesce a creare in sedutaⁱ

Inoltre bisogna fare attenzione ai pericoli, simili a quelle che si presentano quando si trattano i pazienti psicotici. La maggior parte di loro vive in un proprio mondo in cui vi invitano incessantemente ad entrare ma è compito del terapeuta è restare assolutamente fuori da questa situazione (...) Lasciandovi tentare da questo mondo non potete che rimanerne intrappolati.

Bisogna sapere che i pazienti tossicomani non possono mai dimenticarsi del *canto delle sirene* (rappresentato dall'attrazione della droga) e che il gruppo stesso emetterà questa *musica mortifera*. Inoltre i componenti provocano la vostra reazione facendovi intendere qualcosa come “*tanto voi non sapete che cosa vi perdete*”.

Il compito arduo dei terapeuti è opporvi resistenza *Ci si deve comportare come Ulisse, legarsi all'albero della nave e mettersi i tappi di cera per resistere a questo canto irresistibile. ...*

La terapia delle tossicomanie comporta la necessità di accostarsi ad un mondo perverso esplorando le relazioni interne e il modo in cui la persona o i gruppi tentano di esternalizzarle nei contesti di vita e in particolare nel *qui e ora* della relazione terapeutica.

Come affrontare dunque il transfert?

Meltzer ci suggerisce che: *Bisognerebbe affrontarlo attraverso la rappresentazione della situazione psicoanalitica come una situazione di una famiglia psicoanalitica, in cui la struttura è quella della famiglia, piuttosto che quella della rete di rapporti come esiste in un gruppo*ⁱⁱ

Sembra che egli si riferisca alla funzione dei genitori nella famiglia come gruppo di lavoro che potremo descrivere come diretta a creare soprattutto un contenitore e la sua atmosfera. Questa atmosfera è essenzialmente costituita dall'emanazione di rapporti positivi, di sete di conoscenza, di comunicazione onesta, di mantenimento della speranza e dalla capacità di tollerare l'incertezza; un modo per opporre alla vita omologante del gruppo in assunto di base, una vita familiare basata sulla differenziazione di ruoli e funzioni, che riconosce "l'universalità del complesso di Edipo".

Nella stessa supervisione Meltzer commenta:

Questa in realtà è come se fosse una terapia per bambini, nella quale il compito della terapeuta è di evitare che si uccidano reciprocamente. E' un gruppo di bambini dipendenti dalla musica creata dal canto inespresso della terapeuta, ed è questo stesso canto a tenerli assieme, come se fossero assuefatti e dipendenti. E' la musica che li tiene assieme: forse è impossibile descrivere il tipo di atmosfera che viene proposta se non attraverso la sua stessa voce, la sua personalità. Questa musica, questa atmosfera ha un forte impatto sui pazienti, una forte attrazione per questi ragazzi così egocentrici.

Io ho l'idea che qualcosa di analogo valga anche nel trattamento dei loro genitori, e cioè che anch'essi – per poter trovare il loro ruolo e la loro funzione - possano venir *attratti* dall'interesse, dall'entusiasmo e dalla passione dei terapeuti

Predica quello che pratici

(significa che quello che fai nella stanza di consultazione deve venir prima, e che le idee che professi e insegni – predichi- nascono e crescono dalla tua pratica)

Naturalmente quanto ho detto richiama la mia esperienza in questo campo, le vicissitudini vissute in molti anni di lavoro e attraversa la costituzione di una C.T. a Gorizia, insieme ad un gruppo di colleghi avvenuta nel 1985. (io avevo già iniziato a lavorare con i tossicodipendenti negli anni '80, nel servizio pubblico, “mettendo in piedi” quello che allora si chiamava CMAS, che corrisponde all'odierno SERT) .

Un modo di illustrare questa esperienza è a partire dalla sua storia. Quando parlo di *storia* penso, naturalmente, ad una attività fortemente discriminatoria e non descrittiva: *non una descrizione di fatti, ma la scelta di alcuni di essi*, citare –cioè –alcuni passaggi significativi del processo di evoluzione di questo lavoro.

. La *preistoria* potremmo datarla con il momento di *formazione studio* per costituire équipe che avrebbe gestito l'intervento terapeutico della C.T. e configura il punto di partenza del nostro lavoro e si tradurrà nella ricerca di strumenti teorici, metodologici e pratici per costituire un primo contenitore per la neonata struttura terapeutica. (Di lì a poco avevamo formato un gruppetto di sei sette persone che costituiscono il primo nucleo neo costituita associazione *La tempesta*)

In quel momento significava interrogarci e riflettere sull'idea di Comunità Terapeutica, e Gorizia ha una storia piuttosto particolare rispetto questo tipo di strutture residenziali se pensiamo che due decenni prima si inaugurava – proprio qui – la dirompente esperienza di Basaglia e guarda caso, noi ci trovammo ad ospitare i primi pazienti *proprio nella vecchia casa colonica del Ospedale Psichiatrico basagliano*.

Lui non c'era più, (rimosso completamente) ma il suo fantasma viveva ancora in alcuni di noi. Anch'io, come tanti altri, ero stato attratto dal movimento antipsichiatrico e con quanto avveniva nella mia città.

C'erano ancora gli eredi di Basaglia quando avevo iniziato a lavorare in una struttura assistenziale comunale (un vecchio istituto per minori) e avevo partecipato alla sua trasformazione in un Centro Giovani, sull'onda delle nuove idee che si andavano configurando nella nostra città e naturalmente avevo collaborato con alcuni psichiatri dell'équipe basagliana che avevano sostenuto la nostra iniziativa .

La storia a volte ritorna e ci fa smarrire . Ma forse solo per permetterci di *ricordare*....ma torniamo alla C.T.

Il contenitore C.T. ci imponeva di interrogarci sul concetto di Comunità, di Terapia, sulla nozione di gruppo-équipe, sulle finalità (che cosa significa *trattamento delle tossicomanie*) sui concetti di spazio, tempo e su una possibile organizzazione necessaria (l'idea di Istituzione).

Potremmo pensare tutto questo come l'inizio di un processo che vede la costituzione della nostra équipe attraverso la definizione di un codice comune e delle condizioni di possibilità per realizzare il progetto e cioè: avere un compito condiviso da tutti i membri, lo sviluppo delle capacità specifiche per assolverlo, il reperimento dei mezzi idonei, la definizione di procedure e il munirsi di una organizzazione sufficientemente razionale. Andava approntati canali di comunicazione per i membri del gruppo.

La formazione non riguardava solo l'acquisizione di abilità e conoscenze ma fondamentale era la *modalità di pensiero* utilizzate per le stesse: ed è a partire da questo *pensiero condiviso* che l'équipe potrà essere in grado di ospitare (funzione di contenitore) quanto i pazienti ci portavano. Questo primo periodo ha messo in moto un processo che si muoverà a due due livelli (correlati tra loro): il processo di formazione (che ci accompagnerà per tutta la durata della vita della Comunità) e l'operare dell'équipe con i pazienti ospiti (pratica clinica).

Il primo momento.

Potremo dire che il compito (che ci eravamo dati) fonda il gruppo, dà senso alla sua esistenza e segna la nascita dell'équipe che coordinerà, da quel momento in poi, il lavoro terapeutico comunitario.

Nella primavera del 1985, dopo oltre un anno di studio e preparazione, la comunità terapeutica per tossicomani *La tempesta* apre i battenti.

Parlare della nostra esperienza è *descrivere il campo* che andavamo organizzando insieme con i pazienti ospiti e le vicissitudini di questa relazione in rapporto con il compito (che ci eravamo proposti).

Naturalmente ognuno di noi non può dimenticare quei momenti ...penso che la definizione che Cancrini fa dei *temerari sulle macchine volanti* non riguardasse i solo tossicodipendenti ma includesse – naturalmente – chiunque entrasse in questo campo d'intervento, a maggior ragione noi operatori.

Uomo avvisato.....

D'altra parte io da bambino sognavo di fare l'aviatore ...e il destino mi aveva gratificato.
(sull'onnipotenza e impotenza)

Ma la nascita della nostra équipe e l'inizio del lavoro con i pazienti metterà in discussione tante certezze predefinite, creerà confusione, disagio insofferenza...ma è proprio la loro *inclusione nel processo* che ci permetterà di trasformarci e funzionare come gruppo-équipe.

Non tarderanno ad apparire quelle che oggi potremmo chiamare "resistenze" ma che allora si presentavano come banali "scuse" che "offrivano le gambe" per allontanarsi, o articolate razionalizzazioni nello sforzarsi di tenere sotto controllo quello che stava accadendo, divisioni

interne che tentavano di restringere quanto avveniva su un piano conosciuto (familiare).

Tutti tentativi che si riproponevano nei diversi momenti che attraversa un processo gruppale.

Difese tanto inutili quanto indispensabili per crescere.

E si finiva ritrovarsi a fare i conti con i vecchi schemi o i ruoli rigidi, magari convenzionalmente sanciti o istituzionalmente sostenuti...

Non varrebbe la pena domandarci se sia possibile mettere in gioco non solo la stereotipia ma anche la possibilità di cambiamento...il nuovo?.

Ma lo sappiamo (e prima lo abbiamo ribadito) che per arrivare a questo punto l'équipe non può non attraversare e vivere queste vicissitudini, divisioni, scissioni, persecuzioni, movimenti di andata e ritorno, che costituiscono le prove, più o meno riuscite, per approcciarsi al nuovo compito , per affrontarlo, misurarlo, sondarlo dalle diverse angolature.

Questi passaggi, lungi da rivelarsi –solo - una perdita di tempo, si palesano come una sorta di precondizione necessaria per studiare la portata, l'ampiezza, la complessità e l'articolazione dell'obiettivo : *come un sogno*, si svela sempre di più come una *condensazione*, prisma dalle varie facce, che può essere conosciuto solo in questo modo: *attraverso la sua esplorazione, vivendone l'esperienza.*

In questo senso l'équipe era sottoposta a una doppia pressione: quella *esterna* dei pazienti e quella *interna*, per l'impatto che questo stesso incontro suscitava dentro ad ognuno di noi.

Riprendendo quanto dicevamo all'inizio di questa relazione , potremo dire che nella nostra istituzione C.T. l'équipe assume le funzioni che nella famiglia sono assegnate ai genitori. Meltzer dice che quando una famiglia è presieduta da una coppia *sarà questa particolare combinazione che permetterà lo svolgimento di quelle funzioni che abbiamo definito come generare amore, infondere speranza, contenere la sofferenza depressiva e pensare.*

Queste funzioni non vanno distinte in maschili e femminili, ma collocate lungo una linea di uno spettro, all'estremità del quale troviamo la figura materna che sopporta l'impatto delle proiezioni dei figli, mentre dall'altro capo il padre porrà i limiti all'evacuazione dei rifiuti mentali.

L'idea con cui i pazienti-utenti arrivavano era di tutt'altro genere: per loro la Comunità terapeutica rappresentava (nella fantasia) una specie di madre , che non poneva limiti alla fruizione del piacere, e che prometteva, a livello fantasmatico, una felicità ideale all'interno di un universo senza differenze di sesso, età, status sociale, ruoli. La figura paterna, intesa come espressione delle regole e della norma, non giocava uno spessore significativo, o finiva con venire negato e quindi non esistere.

Meltzer lo chiamerebbe *transfert preformato* ed è vero che all'inizio del percorso terapeutico era molto difficile riuscire a raggiungere i pazienti nella loro soggettività. Si presentavano tutti come

tossicodipendenti, senza una storia emotiva....

Un altro problema era come intervenire evitando – se possibile - di alimentare la frammentazione tossicomane (Ne abbiamo parlato prima) e come sfuggire alla collusione con la “patologia “ del paziente.

Questo secondo “pericolo” è quello che alcuni oggi chiamano *Isomorfismo tra l’ articolazione interiore del tossicomane e la struttura assistenziale-terapeutica che si finisce con organizzare.*

Questo “pericolo” è quanto abbiamo rivelato all’inizio del nostro lavoro **e segna un primo momento** del nostro sviluppo. Esso è stato oggetto di una nostra riflessione, sintetizzata nell’articolo *Simbiosi grupale e simbiosi istituzionale nella tossicomania*, presentato al Congresso sul Gruppo Operativo di Managua (1986).

Allora, lavorando sui gruppi terapeutici dei pazienti ospiti (eravamo così entusiasti del nostro lavoro che svolgevamo un gruppo terapeutico, di due ore, al giorno; i gruppi venivano poi trascritti a macchina e portati quindicinalmente in supervisione.), avevamo colto degli aspetti collusivi che attraversavano la relazione équipe curante e pazienti ospiti. Questo ci aveva permesso di “localizzarci “ attraverso l’individuazione di elementi controtransferali, e porci in modo nuovo e diverso il problema dell’implicazione . Riprendendo il concetto di Bleger che ogni *istituzione si conforma sulla patologia che cura*, abbiamo potuto pensare alla *confusione e all’indiscriminazione* in relazione alla tossicomania, e alla modalità (tossicomane) che noi stessi ci siamo accorti di assumere e riprodurre.

Naturalmente i passaggi non finiscono qui. Avevamo preso l’abitudine di ripensare su quanto andavamo vivendo circa la nostra esperienza .E così ogni tanto scrivevamo qualcosa.

Sono brevi articoli che marcano i nostri passaggi, le diverse tappe del nostro lavoro e il desiderio di fare il punto sulle nostre piccole scoperte (e costituiscono gli altri momenti di cui parlavo).

- *La comunità terapeutica: Uno spazio trasansizionale?* (presentato al congresso del C.I.R. a Rimini, e pubblicato sulla rivista del C.I.R, n° 3, 1993)
- *Il problema dell’équipe*, sta in *Il gruppo nella formazione degli operatori sociali*, Franco Angeli Editore
- *Comunità, tossicomani e psicoanalisi*, in *Ecologia della mente*, vol.17, n°1, giugno 1994
- *Percorsi terapeutici ed educativi*
- *la valutazione dei risultati dell’intervento con i tossicomani* (presentato a Vignola, Modena e pubblicato sulla rivista
- *lo psicologo all’interno della C.T.per tossicodipendenti*, sta in *Professione psicologo*, Carrocci Ed.1998
- *la psicoterapeuticità dell’intervento in comunità terapeutica* (lavoro presentato a Mestre)

Io penso che la fatica del paziente, la crescita del paziente non possa disgiungersi da quella dell'operatore, che, cioè, il campo sia attraversato da uno comune sforzo di trasformazione, sapendo naturalmente che la responsabilità di salvaguardare il contenitore sia soltanto nostra.

E penso che questo sia stato il modo con cui io ho tentato di fare qualcosa con quanti (operatori e pazienti ospiti) hanno lavorato con me, per rendere più interessante l'esperienza che abbiamo trascorso insieme senza mai avere il tempo per annoiarci.

Seconda parte

Una buona “immagine” del processo che ho cercato di descrivere (*funzione genitoriale come modello di trasformazione e di crescita*) è data nel bel film *Les choristes (i ragazzi del coro)*

la musica della vita

Interesse, ispirazione e trasformazione

appunti sul film “les choristes”

Siamo nella Francia del 1949 quando un tenero insegnante di musica, Clement Mathieu (questo è il suo nome), giunge in un istituto di rieducazione per ragazzi difficili dal nome poco rassicurante *le Fond de Etang (Il fondo dello stagno)*.

Ironia del caso, il nome del collegio fa da specchio al suo stato d'animo, segnato da una vita di fallimenti professionali e sentimentali.

La storia inizia con il suo arrivo.

I metodi repressivi con cui il direttore Rachin gestisce l'Istituto, hanno creato solo insofferenza e ribellione (*azione-reaione* era la tesi di Rachin), modalità con la quale Mathieu non tarda ad entrare in collisione.

Qualcosa accade dall'incontro tra il buffo sorvegliante e il gruppo dei ragazzi ospiti: Come viene detto nel film *davvero non si può far niente con questi bambini?*

Per avvicinarli, pazientemente cercherà di superare la diffidenza dei ragazzi, fino e conquistarli, e riuscirà nel suo intento attraverso la creazione di un coro (*c'è sempre qualcosa da tentare*, dirà ad un certo punto il protagonista).

Con loro Mathieu riuscirà a dar libero corso al suo potere creativo e alla sua passione per la musica: lui cambierà la vita dei ragazzi e, a sua volta, loro cambieranno la sua. (*questi bambini mi ispirano e ogni sera compongo per loro*)

Noi pensiamo che il film possa offrirci innumerevoli spunti di riflessione sui temi che ci hanno convocati oggi e cioè:

L'individuo

funzione genitoriale e formazione dell'identità (il piccolo Morhange e l'affermato direttore d'orchestra, Mathieu, Rachin, zio Maxin e i ragazzi del coro)

Il gruppo

I ragazzi dell'istituto da gruppo in Assunto di base (banda delinquenziale) a come gruppo di lavoro (i

coristi)

L'Istituzione

L'istituzione chiusa apre i cancelli

O meglio ancora come legare la nostra dimensione individuale con quella gruppale e istituzionale che ci hanno formato (ci hanno dato forma): per esemplificare, nel nostro film, quali sono gli innumerevoli vincoli che legano i diversi personaggi della scena con le emozioni che appaiono, con le scoperte e le alchimie che trasformano gli individui (persino il direttore verrà coinvolto dalla musica di Mathieu), il gruppo dei ragazzi (che si trasformano in coristi), l'équipe dei "sorveglianti" (e non solo Mathieu), l'istituzione che apre i cancelli (il coro convoca il fuori) e che assume caratteri gioiosi e creativi (da punitiva e stereotipata che era).

-

Potremo dire che il processo formativo, sia che riguardi l'operatore che l'allievo-utente, finisce talvolta per configurarsi come supporto al raggiungimento di nuove abilità (concrete) o come mera acquisizione di nuove informazioni o, magari, in una ricerca di tecniche veloci, valide per tutti e facilmente impiegabili in tutte le situazioni. (la ricerca della formula, la ricetta, le istruzioni per l'uso...)

E' un'idea onnipotente e purtroppo molto diffusa che tenderebbe ad evitare il nostro personale coinvolgimento nella relazione educativa.

Se così fosse ci troveremmo di fronte ad una idea di crescita e di sviluppo decisamente diversa da quella che noi conosciamo e cioè ad un concetto che immagina la mente come un fiore, che posto in un ambiente adatto, sboccia in tutta la sua bellezza e perfezione.

Andrebbero -così-perduti, ad esempio, i concetti di conflitto e decisione, di presa di coscienza e di errore, di rimorso, sete di vendetta e riparazione.

Nel film preso in esame si poteva cogliere nella mostruosa semplicità del modello educativo proposto da *Rachin dal motto azione-reazione, stimolo-risposta.*

Non c'è spazio per l'osservazione, la riflessione, la domanda, la formulazione di ipotesi, il pensiero.

La risposta è immediata, predefinita, già organizzata e soprattutto sembra non coinvolgere gli operatori, passando dietro alle loro stesse spalle come un dato di fatto, come qualcosa che si perpetua, *creando un mondo senza tempo, senza spazio e senza speranza.* (clima tossicomano)

E' un mondo senza luce, stagnante, sempre uguale.

In questo mondo l'obbedienza diventa virtù necessaria alla sopravvivenza e la sottomissione alla tirannia, un dato necessario al quale nessuno può sottrarsi, né il direttore Rachin né i sorveglianti né i ragazzi, tutti prigionieri nel "fond de l'étang". Questo è il clima presente quando appare Mathieu.

Ma non si può far niente per questi bambini? -si domanda - Mai dire mai.

Non sappiamo che cosa sia successo né conosciamo le motivazioni che lo hanno spinto a farsi quella domanda, ma quella buffa "zucca pelata" sicuramente ha ben chiare il compito che deve e vuole svolgere e conoscendo un po' di musica pensa di proporre un nuovo lavoro alla sua classe, un coro. *In fin dei conti questi ragazzi non cantano bene, ma cantano*".

E se uno si dispone ad osservare questo campo di intervento (ad esempio cominciare ad ascoltare i ragazzi)

può scorgere cose nuove, qualcosa presente da sempre ma che non era mai stata vista, ne pensata. Parlando di Morhange dice che *“la sua voce è un miracolo”* *“è un dono”*...

(E, forse, è lui stesso che si va scoprendo attraverso la scoperta del talento di Morhange...).

Ma noi sappiamo che il coro è un pretesto per convocarli, per risvegliarli, per entusiasmarli, per coinvolgerli, per contagiarli e per addomesticarli - come afferma in un passo del film, e alla fine dice che *“percepisce la libertà nei ragazzi”*.

Ma scoprirà anche la sua libertà e la sua capacità di opporsi alla dittatura servile e conformista di Rachin schierandosi decisamente in favore del compito educativo, sapendo che ciò comporta anche la necessità di scegliere continuamente *“da che parte stare”* e non già per *“muoversi contro”* ma per sostenere uno progetto possibile (il coro) e proporre uno sviluppo autentico.

E' solo e riconosce tutta la sua paura (mi fa paura il direttore, mi fanno paura i ragazzi, mi fa paura questo luogo...) ma se lui può attraversare questo stato d'animo anche i ragazzi lo potranno fare.

In questo suo viaggio l'accompagna in *“diario di bordo”*, dove annota quanto avverte, sente, vive, spazio di riflessione, di sostegno, di memoria, dove poter osservare, da una certa distanza, il suo stesso operare e analizzare (potremo dire oggi) il proprio controtransfert.

Tornando a noi.

Sappiamo che *“formare”* ci conduce inevitabilmente a porci domande circa l'identità di ognuno di noi, in continuo movimento tra una possibile crescita e un ritorno all'indietro..

Queste oscillazioni che nascono dalle nostre pratiche quotidiane, che ci coinvolgono a livello cognitivo ed emozionale, costituiscono - peraltro - un interessante terreno d'osservazione che da significato a quanto accade dentro e attorno a noi, e costituiscono i migliori strumenti di ricerca e di comprensione del campo a cui partecipiamo.

Sono il sale della vita, l'essenza del sogno che ripesca tra le vecchie immagini e le recenti suggestioni un nuovo discorso che ci dà forma, ci configura attraverso le vicissitudini delle relazioni che abbiamo vissuto (da allievi, da studenti, da membri di una equipe lavorativa) e oggi viviamo nel mondo professionale e personale.

In questo senso, come si vede, il processo d'apprendimento e di crescita, presuppone uno spazio di riflessione, un'appartenenza ad un gruppo, come quello che abbiamo proposto, un tempo necessario per la *“digestione”* dei contenuti che, usando la metafora digestiva di Bion, richiede lunghi percorsi da fare insieme. (Si pensi al tempo cadenzato con cui Mathieu ci narra la storia del suo esperimento e descrive le vicissitudini del suo lavoro)

(sembra il motto che ci propone Meltzer: tempo, lavoro e passione, al quale potremmo aggiungere solitudine)

Qualcosa che ha più a che vedere con la qualità del rapporto che con la quantità di nozioni accumulate. Sembra che solo così possiamo configurare la nostra particolare forma, e possiamo mantenerci *“in forma”*.

Ci fa intravedere un movimento tra un prima e un dopo, una forma nuova che se confrontata con quella passata (come eravamo noi lo scorso anno di lavoro o dieci anni fa?) ci permette di *“giocarci”* nelle nostre relazioni che viviamo, investite dal nostro interesse, motivazioni, attese, speranze, delusioni, rabbie, sofferenze, paure e così via.

Se potremo riconoscere tutto questo come qualcosa che ci appartiene potremo anche riconoscerlo negli occhi di chi incontriamo ogni giorno, tra i colleghi, tra i pazienti-utenti, nei loro genitori.

Ne *“il ruolo educativo della famiglia”* un autore a me caro, D: Meltzer, descrive i diversi modi di imparare. Solo uno corrisponde ad un autentico apprendimento ed è quello che definisce apprendere dall'esperienza.

Questo è un apprendimento che implica una esperienza emozionale che promuove una modificazione stabile dell'intera personalità del soggetto in modo che lo stesso cambia e si trasforma in qualcuno che prima non era. (Esempio un bambino che muove i primi passi, nel film è passare da una banda semidelinquenziale e coro organizzato)

Questo passaggio -dice l'autore - è il risultato di una esperienza, in cui i dati sensoriali caotici e le ansie (persecutorie e confusionali) mosse dalle stesse esperienze vengono sottoposte ad un oggetto esterno (che svolge una funzione genitoriale) che riesce a contenerle ed ordinarle. Nel nostro caso è Mathieu che raccoglie le istanze aggressive e squalificanti che gli vengono rivolte dagli allievi e le metabolizza, trasformandole.

Procedimento molto diverso da quello fino allora proposto (Azione - Reazione) dal direttore Rachin dove i ragazzi venivano reinvestiti - a specchio - dalle loro stesse turbolenze emotive che non trovavano alcuna accoglienza.(Mancanza di un oggetto contenitore).

Quindi funzione educativa come capacità di contenimento (cioè capacità di svolgere una funzione genitoriale) .

Una sorta di figura combinata (padre-madre), dato che l'educatore riveste la doppia funzione di prendersi cura del bambino, offrire uno spazio caldo, accogliente e sicuro, e, nello stesso tempo è quello che detta legge, pone ordine e impone norme per regolare il lavoro.

(Lo vediamo bene nell'operare di Mathieu, nel suo accogliere le battute dei ragazzi senza opporsi, neppure sintatticamente ...creando stupore, meraviglia, sconcerto come quando utilizza una cantilena volgare e offensiva per valutarne la bontà canora o quando aggiungerà il ritratto di Morhange al proprio, ecc.)

Bion, nel suo noto esperimento di Northfiel, paragona la figura dell'educatore a quello di un ufficiale che, avendo un po' di esperienza, è consapevole dei propri difetti, rispetta l'incolumità dei suoi uomini e non teme la benevolenza né l'ostilità.

(un esempio: Quando Morhange si allontana, il bravo Mathieu sa che deve aspettare (fiducioso) senza intervenire. Deve poter attendere e rispettare i tempi del ragazzo.

Solo quando Morhange "avrà capito" potrà rientrare nel coro, con gli altri.

Quando - come riporta il diario - si sarà messo in contatto con se stesso, con il suo orgoglio potrà assaporare la gioia di essere perdonato. (Meltzer la chiama la capacità della persona che ama di lasciare che i membri dipendenti provino le sofferenze mentali relative al loro stato di bisogno, cioè della capacità di lasciare un intervallo di tempo-spazio prima di intervenire con il proprio aiuto).

Potremo intravedere un qualche aspetto di quanto stiamo descrivendo nell'atteggiamento del nostro buffo e tenero sorvegliante.

Caliamoci nella situazione di un collegio di soli maschi, con degli educatori unicamente maschi e connotati - come sono- da un'impronta educativa-normativa autoritaria.

Su questo sfondo sembra che lo stesso physique du role del protagonista sia "funzionale". La sua modestia

fisica, la disarmante semplicità si presta paradossalmente a una maggior vicinanza affettiva con giovani allievi.

Il suo linguaggio è misurato, per niente aggressivo, costantemente teso ad evitare il muro contro muro, tanto usato nell'istituto. Ma è soprattutto attraverso l'idea di della creazione di un coro che Mathieu riesce aprire un varco per penetrare nell'animo dei ragazzi. -

“ *Questi ragazzi cantano male, ma cantano. Loro mi ispirano e io ogni sera compongo per loro*“

Ecco la svolta. La proposta della formazione di un coro viene accolta. Attraverso il contenimento della musica passa qualcosa di dolce, di appassionato, di caldo, qualcosa di nuovo o “*qualcosa che disgela*”.

Come dice il poeta Yeats “ *Qualunque cosa arda nella notte è nutrita dal cuore resinoso dell'uomo.*”

E Mathieu sembra avvertirlo introducendo, in questo modo, l'elemento materno-femminile come elemento sensoriale-emotivo in un mondo freddo e pietrificato.

E lo stagno acquista vita, si ossigena e nascono le ninfee.

E' a questo punto che - tenuamente - si insinua l'ombra dell'amore (dal profumo di Violette): In modo schivo e quasi impercettibilmente entra in scena una donna, la prima.

E' la madre di Morhange, donna sobria, tenera e sola.

Anche lei beneficerà del nuovo clima, dello stato nascente, e uscirà dalla posizione di *ragazza- madre* finendo con innamorarsi dell'ingegnere.

Finalmente abbiamo ricuperato la madre e con lei *la coppia si ricompone*. .

Povero Mathieu, per un attimo aveva pensato di essere lui stesso l'oggetto d'amore. (Ma come lo capiamo).

Anche lui si era illuso (o si era dimenticato) che il duro lavoro dell'educatore non lo autorizza di appropriarsi dei risultati del proprio operare.

Il merito non è nostro se qualche seme che riponiamo sotto la terra produce qualche frutto. E del metodo.

E i frutti (seppur buoni) non ci appartengono: sono del mondo:

A questo punto non ci sono più orfani, nel“le fond de l'Etang”, e la sua missione è finita.

Rimane Pepinot, per lui (avevano detto) *non c'è nulla da fare, è un orfano.*

Ed è vero, ma lui non lo sa, : nessuno gli aveva detto che i suoi genitori erano morti. E lui, ogni sabato, aspetta suo papà, che verrà a prenderlo.

La sua attesa è premiata, e con lui la nostra, che , se riconosciamo quanto i nostri genitori-maestri ci hanno donato, possiamo celebrare il lutto della loro morte (reale e simbolica, che sia) potendo continuare a vivere e a crescere.

Anche nel film, infatti, è in occasione dell'incontro (per i funerali di Violette) che gli ormai vecchi Pempinot e Morhange si ritrovano e rileggono insieme il testamento-diario che Mathieu aveva loro lasciato.

Riconoscendolo, ne accolgono l'eredità

Ma non tutti ce la fanno.

Qualcuno resta impigliato sul fondo dello stagno:

Corbin, impossibilitato a dar parole alla sua angoscia (uno che teneva le cose per sé) tenta di evadere dal suo delirio a bordo della sua mongolfiera che immagina di acquistare con i soldi rubati, e Mordin, che coltiva in sé la vendetta per quanto aveva ingiustamente sofferto, finisce con restar prigioniero dal suo stesso desiderio di giustizia.

E questa è la storia di Mathiu, “*musicista fallito, sorvegliante disoccupato*”
